

Marina Mastroiusta

Gli spagnoli non sono più nemici in Iraq. Zapatero ha appena annunciato che non aspetterà il 30 giugno per ritirare le sue truppe e a Najaf il leader radicale sciita Moqtada Sadr dà mandato ai suoi di non attaccare più i militari di Madrid. «Facciamo appello perché venga garantita la sicurezza delle truppe spagnole fino alla loro partenza, se queste non attaccheranno il popolo iracheno - dichiara un portavoce dell'imam ribelle, Qais al Khazaali -. Gli altri paesi che hanno inviato truppe sono invitati a seguire l'esempio della Spagna e a ritirare le loro forze per preservare la vita dei loro soldati».

La coalizione incassa il colpo che arriva da Madrid cercando di minimizzare le conseguenze, mentre annuncia un accordo a Falluja, per ridurre la tensione in città. Dopo giorni di trattative, ci sarebbe un'intesa tra i militari americani e le autorità sunnite per pattugliamenti comuni con le forze di sicurezza irachene. Sarebbe inoltre concessa un'amnistia a chi consegnerà le armi pesanti e garantirà l'accesso agli ospedali e la possibilità di seppellire le vittime.

Un accordo minimo, per consolidare il cessate il fuoco. Non molto di più, nel giorno in cui la coalizione fa slittare l'apertura di un corridoio umanitario per far affluire gli aiuti della Croce rossa italiana alla popolazione stremata. Falluja resta sotto assedio, la crisi è lontana dall'essere stata disinnescata. L'impressione è che gli americani stiano prendendo tempo, cercando di chiarire che cosa sta succedendo sul campo in attesa di rinforzi.

Si tratta anche a Najaf, dove regge la tregua annunciata da Moqtada Al Sadr per ieri e oggi, in occasione delle celebrazioni nell'anniversario della morte di Maometto. «Possiamo aspettare. Noi continuiamo a volere che siano gli iracheni a risolvere il problema», ha spiegato il colonnello americano Dana Pittard. Nell'attesa è stato deciso il ridimensionamento della presenza Usa nell'area. Le forze americane ammassate intorno alla città santa dove è asserragliato Moqtada Al Sadr nei prossimi giorni saranno ridotte da 2500 a 2000 uomini, con l'avvicinamento della Terza Brigata d'Intervento Rapido con la Prima divisione corazzata.

IRAQ la guerra infinita

Dalla città santa l'imam sciita radicale ha invitato altri Paesi a seguire l'esempio di Madrid: «Richiamate in patria i militari se volete tutelare la loro vita»



La coalizione minimizza le conseguenze della decisione di Zapatero ma teme azioni spettacolari della guerriglia nelle prossime settimane

Sadr lancia l'appello alla tregua con gli spagnoli

Gli Usa riducono le truppe intorno a Najaf: «A Falluja rafforzato il cessate il fuoco»



Soldati americani del 2° Battaglione nel deserto di Najaf

Foto di Saurabh Das/AP

mapa del caos



• **Najaf.** Sarebbero in corso trattative tra autorità locali e americane. Il leader sciita radicale Al Sadr ha proclamato una tregua di due giorni per le celebrazioni nell'anniversario della morte di Maometto. Annunciato il ritiro di 500 dei 2500 militari americani appostati intorno alla città. Al Sadr favorevole all'ingresso di una forza Onu che non comprenda truppe di paesi occupanti.



• **Falluja.** Le autorità Usa hanno annunciato un accordo che rafforzerebbe il cessate il fuoco in vigore. Dovrebbe prevedere l'amnistia per coloro che consegneranno le armi, pattuglie miste in città, garanzie d'accesso agli ospedali e ai cimiteri per seppellire le vittime. Slitta l'apertura di un corridoio umanitario per portare aiuti alla popolazione civile stremata da due settimane d'assedio.



• **Baghdad.** Scontri a Sadr City tra miliziani vicini ad Al Sadr e militari Usa. Un razzo ha colpito l'ambasciata svedese, abbandonata dal '91. Segnalate esplosioni nella «zona verde», dove si trova il quartier generale della coalizione. Ieri il governatore Usa, Paul Bremer, ha dichiarato che le forze irachene non potranno garantire l'ordine dopo il 30 giugno: le truppe Usa resteranno anche dopo il passaggio dei poteri.



• **Nassiriya.** Situazione relativamente calma nella città dove si trova il contingente italiano. Non si registrano scontri, ma il clima è diventato pesante dopo la battaglia sul ponte avvenuta il tre aprile scorso, quando quindici iracheni restarono uccisi. L'indicazione data ai militari italiani dopo di allora è stata quella di mantenere un basso profilo per evitare incidenti maggiori con la popolazione.

Un riposizionamento che, almeno ufficialmente, non ha niente a che vedere con il ritiro dei 1400 spagnoli, una parte dei quali erano ba-

sati vicino Najaf. «Sul terreno non ci sarà alcun vuoto in materia di sicurezza, la partenza degli spagnoli avverrà in buon ordine», spiega il

generale americano Mark Kimmit. Gli spagnoli saranno rimpiazzati, assicurata, dalle forze sul campo e da nuovi contingenti: non dice quali,

provenienti da quali paesi. In ogni caso non ci saranno problemi, il presidente Bush si è personalmente premurato di chiedere a Madrid un

ritiro coordinato sul terreno, in modo da non creare buchi nella rete a maglie larghe di un'occupazione sempre più difficile.

che diventeranno presto ex truppe d'occupazione è ancora da vedere», ha detto ieri Brahimi, augurandosi che Bremer «lasci presto il paese». E lo stesso Annan ieri dichiarava in un'intervista che giunti a questo punto la data del 30 giugno «è molto difficile da cambiare».

Su questo terreno che si giocherà la prossima partita. Le Nazioni Unite non sembrano disposte a concedere semplicemente una bandiera sotto la quale possano restare le truppe occupanti, una nuova risoluzione non potrà essere la foglia di fico. La differenza di posizioni non è marginale.

Già domenica scorsa il leader sciita radicale Al Sadr aveva dato il suo via libera ad una forza di pace dell'Onu, possibile via d'uscita dalla crisi di Najaf. Ieri Moqtada Al Sadr ha precisato i termini nei quali un intervento delle Nazioni Unite sarebbe ben accetto - da lui e verosimilmente da altri in Iraq: una forza composta da truppe di paesi musulmani o di paesi come Russia, Francia e Germania che non hanno partecipato all'occupazione dell'Iraq. Truppe diverse, uomini diversi. Inimmaginabile l'ipotesi che gli anglo-americani si limitino a passare una mano di vernice sulle insegne delle loro jeep, coprendole con il simbolo dell'Onu.

segue dalla prima

Tre ipotesi per uscire dal pantano iracheno

Siegfried Ginzberg

Quel che s'è visto finora, per quanto tremendo, sarebbero solo fuochi d'artificio rispetto all'esplosione devastante in agguato. La cosa più agghiacciante è che non è affatto ancora chiaro come si intenda venire fuori. Si continua a trattare, negoziare, pazientare, rinviare, ma nel contempo si minaccia l'apocalisse. L'ultima, stando a quel che riferivano ieri gli inviati del New York Times, è che Paul Bremer, visti gli scarsi risultati finora ottenuti da negoziati e mediazioni, premerebbe per avere luce verde a tagliare i nodi con la spada. Chiede l'autorizzazione a uno showdown militare, un'azione decisa contro coloro che sarebbero una minaccia permanente a qualsiasi transizione perché «vogliono farsi strada verso il potere sparando». «Bisogna che li sistemiamo e li sistemiamo», dice. Hanno certo i mezzi per farlo. Né l'esercito Brancaleone sciita del Mahdi di Moqtada al-Sadr, né i «guerriglieri» arabi sunniti tribali di Falluja sono una minaccia militare seria per l'esercito più armato al mondo. Minacciare le maniere forti può essere anche un modo per «convince-

re» gli interlocutori. Ma bisogna sapere che c'è anche chi ci crede, anzi fa il tifo. «Con quelli lì ci vorrebbero i metodi di Saddam», ha detto un forcaiole nostrano. «Dopo Falluja è chiaro che il primo compito per i marines e le altre forze Usa è la loro ragione sociale: infliggere forza letale», ha scritto un columnist del Washington Post. Il pugno di ferro e il bagno di sangue restano un'opzione. Non sarebbe la prima volta che si presentano come un'allettante scorciatoia per evitare guai maggiori. Li trattiene solo la considerazione che rischierebbe di far eruttare il vulcano. Eliminare

Gli Usa possono continuare a mediare o prepararsi allo showdown militare, al bagno di sangue?

il discolo Moqtada sarebbe più facile che eliminare i capi di Hamas a Gaza. Ma chiuderebbe ogni possibilità di dialogo e intesa con gli esponenti della maggioranza «moderata» sciita, a cominciare dall'ayatollah Ali Sistani, ogni barlume di transizione a qualcosa che possa essere lontanamente assimilabile alla democrazia. Falluja si può radere al suolo senza nemmeno ricorrere ad un'atomica. Ma creerebbe quello che più evoca un'analogia col Vietnam: farsi, in proporzione geometrica, più nemici di quanti «guerriglieri» si tolgono di mezzo. Non solo in Iraq, ma tutto attorno.

Il Wall Street Journal, un quotidiano che ha appassionatamente, sistematicamente appoggiato la guerra in Iraq, ieri ha pubblicato un'analisi di «tutti gli errori commessi in questi anni in Iraq, delle «decisioni iniziali che ora perseguono gli sforzi americani». Forse qualcuno lo dimenticano, altri, come il non aver voluto sin dall'inizio usare la forza per fermare i saccheggi e il caos, e aver consentito che a farlo fossero milizie come quelle di Sadr, sono discutibili. Ma Dio non

voglia che gli errori sinora commessi finiscano coll'impallidire rispetto a quelli che possono ancora commettere per «rimediare» concitatamente al malfatto.

Se il bagno di sangue come via d'uscita fa rizzare i capelli, l'altra via possibile, andarsene e basta, lasciando che gli iracheni si massacrino tra di loro e bolliscano nel proprio sangue, non è più tranquillizzante. Non è teorica. Si tratta della exit strategy cui hanno fatto ricorso più di frequentemente. In Vietnam innanzitutto. Ma anche in conflitti «minori», come in Libano e in Somalia. In qualche misura è, sia pure dietro una facciata di apparente stabilità, è quello che è successo anche in Afghanistan, dove Hamid Karzai è stato lasciato in pratica solo a cavarsela con i suoi signori della guerra. Tutta la gran cassa sul ritiro degli spagnoli, o la possibilità di un ritiro degli italiani, o le esitazioni di chi non c'è ancora andato, non riesce a nascondere l'interrogativo di fondo: quanto sono sicuri di restarci gli americani? Le reiterate dichiarazioni di fermezza non cancellano la realtà storica: che gli Stati uniti si

sono spesso stancati delle guerre che non riuscivano a vincere. Anche dopo «investimenti» durati anni e decine di migliaia di body bags. Anche quando le presentavano come strategicamente fondamentali (il «contenimento» del comunismo), o la liberazione di un popolo dalla minaccia di tirannia. Nel caso Iraq c'è anche la complicazione che nessuno li ha «chiamati», nemmeno formalmente, non ci sono trattati che li obblighino a restare. Tra le ragioni che Bush aveva esplicitamente addotte per la guerra c'era il far superare all'America il «complesso del Vietnam». Ma a scappare con ignominia, lasciandoli nella peste, era stato un presidente repubblicano come lui, Nixon. Mentre un presidente democratico, quello che sarebbe passato alla storia come l'artefice delle politiche sociali più «di sinistra», Johnson, si era visto rifiutare una partecipazione, anche solo simbolica, da un premier britannico, il laburista Harold Wilson, lo Zapatero di allora, che evitò così che in quel pantano insanguinato e senza via d'uscita, finisse anche l'Europa.

Ma allora, c'è una terza soluzione-

ne, che non sia la peste (il bagno di sangue) o il colera (un possibile tutti a casa Usa)? Per quanto esile, bistrattata, derisa, quando non screditata ad arte, l'unica ciambella di salvataggio per non affondare nelle sabbie mobili, l'unica cruna tra Scilla e Cariddi che si intravede al momento è la proposta Onu su cui ha lavorato il rappresentante di Kofi Annan per l'Iraq, Lakhdar Brahimi. Brahimi è noto come «l'uomo di Taif». Quello era stato il suo capolavoro. Taif è la città in Arabia Saudita dove nel 1989 venne negoziato l'accordo per chiudere la guerra civile in Libano. C'era da fare

C'è sempre la scelta di andarsene e basta, adottata spesso dagli Usa, lasciando che gli iracheni si ammazzino fra loro

i conti con un decennio di guerra di tutti contro tutti che aveva distrutto il paese e quasi raso al suolo Beirut, la Miami del Mediterraneo. Con le ferite del conflitto tra palestinesi, drusi, falangisti cristiani e maroniti, sunniti e sciiti influenzati dall'Iran kho-meinista, la pesante «tutela» militare siriana e quella più soft degli altri vicini arabi. A trovare una via d'uscita non erano riusciti i marines mandati e poi ritirati al primo massacro da Ronald Reagan, non le forze di pace multinazionali, neppure l'occupazione israeliana. Era la palestra di tutti i terroristi, tutti gli attentati, tutti i sequestri di ostaggi, tutte le milizie e tutti i predicatori di jihad. Nessuno può garantire che un «lodo Brahimi» possa reggere e funzionare in Iraq. Per poterci almeno provare, bisognerebbe che Washington si mettesse nell'ordine di idee di passare davvero la mano all'Onu, e non solo per facciata, che coinvolgesse anche Francia, Russia, Cina e coloro che in Europa avevano detto no. Ed è ovvio che, se si vuole dirigere il filo verso la cruna, servono abili tessitori, non più maledetti sicofanti.